

I vuoti di memoria di Der Spiegel sull'Italia e sulla nascita dell'euro

DI GIUSEPPE DI TARANTO*

L'invito ai testimoni che furono protagonisti del nostro ingresso nella moneta unica, tra il 1996 e il 1998, a sconfessare l'accusa di *Der Spiegel* all'Italia di aver fatto ricorso a trucchi di finanza creativa (*MF-Milano Finanza dell'8 Maggio 2012*), merita un'attenta e pacata riflessione. Anzitutto, l'argomento trattato non è affatto originale ma estrapolato, con una interpretazione del tutto sui generis, da uno studio del 2005 di due ricercatori dell'Ocse, V. Koen e P. van den Noord, non a caso intitolato «Fiscal Gimmickry in Europe». La tesi degli autori è che gli Stati fanno uso di operazioni di «cosmetica dei conti» quando più si adottano regole rigide. E tali erano, e sono, i parametri del Trattato di Maastricht relativi al rapporto deficit/pil non superiore al 3% e debito/pil non oltre il 60%.

I primi controlli e notifiche sulla sostenibilità dei bilanci dei 12 Paesi che sarebbero divenuti membri della futura Unione monetaria europea si ebbero nel 1994 ed erano riferiti all'anno precedente, quando il deficit medio della Ue era del 5,7% del pil. All'epoca, già quattro Paesi - Belgio, Grecia, Italia e Olanda - non rispettavano il limite imposto dal rapporto debito/pil e cinque quello deficit/pil (Grecia, Italia, Portogallo, Belgio, Francia). Nel 1995, quando furono ammesse Finlandia e Austria, le nazioni che non rientravano nei parametri sopra ricordati salirono, rispettivamente, a sette e a nove, inclusa la Germania. Proprio la precaria condizione finanziaria degli Stati, che di fatto non avrebbe permesso l'introduzione della moneta unica per il mancato rispetto dei due più importanti vincoli del Trattato di Maastricht, fagocitò un'interpretazione del Trattato stesso che faceva prevalere il solo rapporto deficit/pil, più facilmente gestibile, come condizione necessaria e sufficiente ad aderire all'Eurozona e, specularmente, introdusse il principio che non esistevano limiti prefissati all'ammontare di debito. Ciò indusse i diversi governi ad attuare provvedimenti volti a rispettare almeno il limite del 3% del rapporto deficit/pil. In Italia le misure adottate furono ispirate alla trasparenza e alla correttezza istituzionale: dimissioni ed eurotassa per ridurre l'indebitamento. In proposito, basti ricordare il Rapporto sulla convergenza dell'Italia verso l'Ume, redatto all'inizio del 1998 dalla Direzione generale del Tesoro e dagli uffici tecnici della Banca d'Italia, che offre una dettagliata analisi dei criteri di convergenza.

Ciò che oggi buona parte delle nazioni europee sta pagando in termini di sacrifici

e di recessione è proprio l'interpretazione di comodo della preminenza del rapporto deficit/pil, per creare l'Eurozona, rispetto a quello debito/pil, le cui conseguenze stanno avendo costi sociali tanto elevati da trasformare le recenti elezioni in Francia, Grecia e Italia in un vero e proprio referendum sulla sostenibilità o meno della moneta unica, senza dimenticare che per la stessa motivazione in Olanda è caduto il governo. Tale interpretazione di comodo ha rappresentato il cavallo di Troia della Germania per vincere una guerra che le ha permesso, grazie a una divisa che valore circa il 40% meno del marco se ci fosse ancora oggi la moneta tedesca, di diventare la prima esportatrice d'Europa e avvantaggiarsi dell'impossibilità per gli altri Stati di ricorrere a svalutazioni competitive. Inoltre, se finanza creativa c'è stata, è opportuno ricordare che per ridurre il rapporto deficit/pil al 3%. In Germania, la Bundesbank rivalutò le riserve e utilizzò le plusvalenze per coprire il debito pubblico.

D'altronde, altre operazioni di cosmesi finanziaria, se è lecito definirle tali, furono attuate in tutti i Paesi che aderirono all'Unione monetaria, a eccezione del Lussemburgo. Per esempio, la Francia scorporò dal bilancio statale i trasferimenti di capitale alle imprese pubbliche che avevano un bilancio in rosso. L'Irlanda, la Svezia e l'Austria anticiparono la riscossione delle imposte e quest'ultima, poi, istituì un'Agenzia per le autostrade dotata di autonomia giuridica, e le imputò una quota del debito pubblico pari al 3,2% del pil. Perfino nei Paesi destinati a entrare in seguito nell'Eurozona, come la Polonia, si stornarono gli introiti delle privatizzazioni per ridurre il deficit invece che patrimonializzarli per diminuire il debito. Diventa difficile, dunque, valutare i costi della convergenza, e se questa fu raggiunta realmente o solo sul piano contabile. Nel 1998, i 15 Paesi che avrebbero fatto parte successivamente dell'Unione monetaria avevano ridotto il fabbisogno entro il limite del 3% del pil come previsto dal Trattato di Maastricht. Di questi, sei chiusero il bilancio in attivo: Danimarca, Irlanda, Lussemburgo, Finlandia, Svezia e Regno Unito. Anche il debito pubblico, in percentuale sul pil, registrò, in media, una diminuzione, ad eccezione della Germania, dove dal 44,2% del 1992, aumentò al 61,1% del 1998, e della Francia, che subì un incremento dal 39,8% al 58,4%. E proprio Germania e Francia saranno le prime nazioni a superare, di lì a poco, il 3% del rapporto deficit/pil senza subire, per decisione dell'Ecofin (Consiglio dei ministri dell'Economia e delle Finanze), la procedura sanzionatoria per disavanzo eccessivo prevista dal Patto di stabilità, che fu invece soggetto a revisione.

In un quadro così complesso, appare almeno irrituale che *Der Spiegel* abbia memoria critica solo dell'Italia. Cosa dobbiamo

aspettarci, ora che la Merkel ha perso le elezioni nella roccaforte della Cdu, il Nord Reno-Vestfalia, in cui vive il 25% della popolazione tedesca, e che la maggior parte dei Paesi dell'Eurozona vuole coniugare il rigore alla crescita, ormai stanca di vedere il principio base dell'Unione europea della sovranità condivisa tra le nazioni essere trasformato in sovranità subalterna alla Germania? (riproduzione riservata)

*ordinario di Storia Economica,
Luiss Guido Carli

Diversi Paesi Ue fecero ricorso ad artifici contabili per rispettare Maastricht

